Accanto, **Giorgio Gaber in un momento del suo spettacolo a Milano**; sotto, **Freddie Mercury**

Pessimista e disperato (più del solito) il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber

Il signor G diventa Giustiziere

di GIACOMO PELLICCIOTTI

PESSIMISTA Giorgio Gaber lo è sempre stato, ma così no, così mai prima d'ora. Il pessimismo del suo nuovo spettacolo **E pensare che c'era il pensiero** tocca vertici abissali, di cupa e apocalittica disperazione. Alla prima milanese dell'altra sera, al Teatro Lirico, la visione particolarmente nera del Signor G si è andata via via addensando di nuvole minacciose verso la tempesta finale, un grido di solitudine cosmica e lacerata che ha strappato agli spettatori un lungo applauso più che altro liberatorio, come per sentirsi riemergere vivi dopo tanta catastrofe.

Giochi di luce semplici ed efficaci

E dire che all'inizio sembrava un concerto quasi normale, con l'orchestra schierata sullo sfondo, coi giochi di luce semplici ma efficaci per arredare le canzoni e i monologhi sempre caustici, ma ancora ironici del protagonista.

Come sempre in divisa da impiegato di rango, in grisaglia e camicia azzurra, Giorgio Gaber ha riproposto il suo teatro-canzone che fa a pezzi la stupidità degli uomini e i luoghi comuni del vivere insieme. Al ritmo di ballate in stile cabarettistico o, nei momenti più spumeggianti, di sambe, calipso e altri stili coloritamente esotici, il popolare intrattenitore ha cominciato a insinuare i suoi veleni mefitici. La realtà di oggi offre fin troppi spunti per non vivere tranquilli: l'egoismo collettivo giunto ormai a livelli parossistici, il giovanilismo a tutti i costi a dispetto di pancette e corpi sempre più in disfacimento, l'invadenza della televisione che porta a pensare come sarebbe bello se un giorno di fantascienza lo schermo diventasse improvvisamente muto e tutti uscissimo per strada a godere di un'aria finalmente purificata, la difficoltà di amare ridotta a una formula algebrica sballata. Poi una lunga dissertazione sulla masturbazione come prodotto della solitudine imperante fa capire che nell'ultimo Gaber c'è poco, anzi niente da ridere. E il gusto di sparare contro tutto e contro tutti finisce per assumere le dimensioni di una tragedia.

In **Io come persona** il Signor G è solo, impotente e rassegnato. Ma è soprattutto nel secondo tempo che lo spettacolo tocca momenti di doloroso e quasi fisico malessere. Nell'episodio che dà il titolo allo show, il **Va pensiero** verdiano serve da paradossale intercalare alla confusione e al mare di parole di questo secolo che sta morendo. Ma la resa dei conti finale passa prima per una farneticazione sull'inutilità delle etichette di destra e di sinistra, per esplodere poi nell'implacabile monologo-canzone conclusivo **Mi fa male il mondo**. E' il pezzo forte, la spiegazione di tutto, l'inventario di orrori attuali che giustifica l'intera ragione di **E pensare che c'era il pensiero**, l'ultima estrinsecazione della non-ideologia e del non volersi schierare di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, l'inseparabile coautore. Alza la voce, singhiozza, si strappa i capelli il Signor G, e fa capire che quel G sta per Giustiziere. La lista dei giustiziati è infinita e comprende tutti, proprio tutti: architetti, avvocati, commercialisti, gli spot e l'effetto serra, fax, telefonini e computer, i giornali e i giornalisti beceri che badano solo alle vendite e alla carriera, e poi industriali, ladri di stato, imbonitori televisivi, mafiosi, medici senza scrupoli e ospedali-macelleria, fino a coinvolgere, inevitabilmente, tutti i partiti politici, la giustizia e i giudici che si credono Giuseppe Garibaldi, e anche il Papa e il Vaticano. Ma è come sparare sulla crocerossa. Il tono di Gaber è così drammatico e perentorio, quasi da santone folle e invasato, che finisce per trascinare tutti all'applauso, come per cancellare, interrompere tanta ostinata negatività. L'unico bis previsto è **Non so più**, e Gaber fa anche i nomi dei nostri politici uno per uno, da Bossi a Berlusconi e D'Alema, gratificandoli tutti dello stesso indignato disprezzo. Troppo facile, verrebbe da dire.

Un bestiario di orrori

Ma così lo stesso Gaber finisce per rimanere vittima del grottesco bestiario di orrori che ha messo su per demolire. Nessuna speranza quindi? Non basta augurarsi due striminziti «che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e ridiventi un coro» o «che si trovi una nuova utopia», per aprire nuovi scenari di umanità rigenerata. Meno male che alla fine la gente si è potuta sfogare con le vecchie perle gaberiane d'epoca, da **L'uomo che perde i pezzi** a **Shampoo** e **Barbera e champagne**. Quei cori così all'unisono e così entusiastici avevano tanto il sapore di una giusta e sacrosanta consolazione dopo tanto, ostinato accanimento distruttivo.

Accanto, **Giorgio Gaber in un momento del suo spettacolo a Milano**; sotto, **Freddie Mercury**

Pessimista e disperato (più del solito) il nuovo spettacolo di Giorgio Gaber

Il signor G diventa Giustiziere

di GIACOMO PELLICCIOTTI

PESSIMISTA Giorgio Gaber lo è sempre stato, ma così no, così mai prima d'ora. Il pessimismo del suo nuovo spettacolo **E pensare che c'era il pensiero** tocca vertici abissali, di cupa e apocalittica disperazione. Alla prima milanese dell'altra sera, al Teatro Lirico, la visione particolarmente nera del Signor G si è andata via via addensando di nuvole minacciose verso la tempesta finale, un grido di solitudine cosmica e lacerata che ha strappato agli spettatori un lungo applauso più che altro liberatorio, come per sentirsi riemergere vivi dopo tanta catastrofe.

Giochi di luce semplici ed efficaci

E dire che all'inizio sembrava un concerto quasi normale, con l'orchestra schierata sullo sfondo, coi giochi di luce semplici ma efficaci per arredare le canzoni e i monologhi sempre caustici, ma ancora ironici del protagonista.

Come sempre in divisa da impiegato di rango, in grisaglia e camicia azzurra, Giorgio Gaber ha riproposto il suo teatro-canzone che fa a pezzi la stupidità degli uomini e i luoghi comuni del vivere insieme. Al ritmo di ballate in stile cabarettistico o, nei momenti più spumeggianti, di sambe, calipso e altri stili coloritamente esotici, il popolare intrattenitore ha cominciato a insinuare i suoi veleni mefitici. La realtà di oggi offre fin troppi spunti per non vivere tranquilli: l'egoismo collettivo giunto ormai a livelli parossistici, il giovanilismo a tutti i costi a dispetto di pancette e corpi sempre più in disfacimento, l'invadenza della televisione che porta a pensare come sarebbe bello se un giorno di fantascienza lo schermo diventasse improvvisamente muto e tutti uscissimo per strada a godere di un'aria finalmente purificata, la difficoltà di amare ridotta a una formula algebrica sballata. Poi una lunga dissertazione sulla masturbazione come prodotto della solitudine imperante fa capire che nell'ultimo Gaber c'è poco, anzi niente da ridere. E il gusto di sparare contro tutto e contro tutti finisce per assumere le dimensioni di una tragedia.

In **Io come persona** il Signor G è solo, impotente e rassegnato. Ma è soprattutto nel secondo tempo che lo spettacolo tocca momenti di doloroso e quasi fisico malessere. Nell'episodio che dà il titolo allo show, il **Va pensiero** verdiano serve da paradossale intercalare alla confusione e al mare di parole di questo secolo che sta morendo. Ma la resa dei conti finale passa prima per una farneticazione sull'inutilità delle etichette di destra e di sinistra, per esplodere poi nell'implacabile monologo-canzone conclusivo **Mi fa male il mondo**. E' il pezzo forte, la spiegazione di tutto, l'inventario di orrori attuali che giustifica l'intera ragione di **E pensare che c'era il pensiero**, l'ultima estrinsecazione della non-ideologia e del non volersi schierare di Giorgio Gaber e Sandro Luporini, l'inseparabile coautore. Alza la voce, singhiozza, si strappa i capelli il Signor G, e fa capire che quel G sta per Giustiziere. La lista dei giustiziati è infinita e comprende tutti, proprio tutti: architetti, avvocati, commercialisti, gli spot e l'effetto serra, fax, telefonini e computer, i giornali e i giornalisti beceri che badano solo alle vendite e alla carriera, e poi industriali, ladri di stato, imbonitori televisivi, mafiosi, medici senza scrupoli e ospedali-macelleria, fino a coinvolgere, inevitabilmente, tutti i partiti politici, la giustizia e i giudici che si credono Giuseppe Garibaldi, e anche il Papa e il Vaticano. Ma è come sparare sulla crocerossa. Il tono di Gaber è così drammatico e perentorio, quasi da santone folle e invasato, che finisce per trascinare tutti all'applauso, come per cancellare, interrompere tanta ostinata negatività. L'unico bis previsto è **Non so più**, e Gaber fa anche i nomi dei nostri politici uno per uno, da Bossi a Berlusconi e D'Alema, gratificandoli tutti dello stesso indignato disprezzo. Troppo facile, verrebbe da dire.

Un bestiario di orrori

Ma così lo stesso Gaber finisce per rimanere vittima del grottesco bestiario di orrori che ha messo su per demolire. Nessuna speranza quindi? Non basta augurarsi due striminziti «che lo sfogo dell'intolleranza prenda consistenza e ridiventi un coro» o «che si trovi una nuova utopia», per aprire nuovi scenari di umanità rigenerata. Meno male che alla fine la gente si è potuta sfogare con le vecchie perle gaberiane d'epoca, da **L'uomo che perde i pezzi** a **Shampoo** e **Barbera e champagne**. Quei cori così all'unisono e così entusiastici avevano tanto il sapore di una giusta e sacrosanta consolazione dopo tanto, ostinato accanimento distruttivo.